

### Obiezione dei Giudei sull'autorità di Gesù

*20<sup>1</sup>Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava la parola di Dio, si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo:*

*2«Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità».*

*3E Gesù disse loro: «Vi farò anch'io una domanda e voi rispondetemi:*

*4Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?».*

*5Allora essi discutevano fra loro: «Se diciamo “dal Cielo”, risponderà: “Perché non gli avete creduto?”.*

*6E se diciamo “dagli uomini”, tutto il popolo ci lapiderà, perché è convinto che Giovanni è un profeta».*

*7Risposero quindi di non saperlo.*

*8E Gesù disse loro: «Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio queste cose».*

### Parabola dei vignaioli omicidi

*9Poi cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, l'affidò a dei coltivatori e se ne andò lontano per molto tempo.*

*10A suo tempo, mandò un servo da quei coltivatori perché gli dessero una parte del raccolto della vigna.*

*Ma i coltivatori lo percossero e lo rimandarono a mani vuote.*

*11Mandò un altro servo, ma essi percossero anche questo, lo insultarono e lo rimandarono a mani vuote.*

*12Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono.*

*13Disse allora il padrone della vigna: Che devo fare? Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto.*

*14Quando lo videro, i coltivatori discutevano fra loro dicendo: Costui è l'erede. Uccidiamolo così l'eredità sarà nostra.*

*15E lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? 16Verrà e manderà a morte quei coltivatori, e affiderà ad altri la vigna».*

*Ma essi, udito ciò, esclamarono: «Non sia mai!».*

*17Allora egli si volse verso loro e disse: «Che cos'è dunque ciò che è scritto:*

*La pietra che i costruttori hanno scartata, è diventata testata d'angolo?*

*18Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e a chi cadrà addosso, lo stritolerà».*

*19Gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono allora di mettergli addosso le mani, ma ebbero paura del popolo. Avevano capito che quella parabola l'aveva detta per loro.*

### lectio

*1Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava la parola di Dio, si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo: 2«Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità».*

L'evangelista ci fa notare che Gesù nel tempio “istruiva il popolo”, cioè persone che stavano con lui ed erano in comunione tra loro. Sono queste appunto le caratteristiche che distinguono il popolo dalla folla, che è invece un insieme di individui che non hanno alcun legame tra loro. La folla è quella che si accalca al passaggio di Gesù in attesa di eventi straordinari, di miracoli. Gesù non

spiega la scrittura come avevano fatto Mosè e i profeti, né come avrebbe fatto a quel tempo uno scriba, ma “annuncia la parola di Dio”, annuncia il Vangelo, la buona novella che salva; si presenta come il Signore, come il Salvatore. S. Paolo, riferendosi alla parola di Gesù, dirà: “Non mi vergogno del vangelo. poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (Rom. 1, 16). A Gesù si avvicinano per interrogarlo le persone che rappresentano il potere in Israele: quello religioso rappresentato dai sacerdoti, quello politico dagli anziani e quello culturale dagli scribi. Essi chiedono a Gesù: “Con quale autorità fai queste cose (insegni e cacci i mercanti dal tempio), o chi t’ha dato quest’autorità?” È una domanda legittima perché Gesù insegna senza avere avuto un incarico ufficiale e senza essere uscito da nessuna scuola rabbinica riconosciuta. Gesù non risponde alla domanda, non la elude, ma ne pone un’altra per farli riflettere. È il metodo usato da Dio che per farsi conoscere esige che prima ci si lasci interrogare da Lui e solo dopo risponde. Il primo comandamento dice infatti : “Ascolta Israele, io sono il Signore Dio tuo”, che significa: “Io parlo e tu ascolti”. È Dio il creatore e noi siamo sue creature.

***<sup>3</sup>E Gesù disse loro: «Vi farò anch’io una domanda e voi risponderemi:***

***<sup>4</sup>Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?».***

È una domanda che mette in discussione le loro opinioni di capi d’Israele, piuttosto che le azioni di Gesù. Il Battista predicando la conversione per ottenere il perdono dei peccati, sintetizzava tutto l’Antico Testamento: la promessa e quello che avevano detto i profeti. L’uomo è peccatore e se si riconosce tale e si pente, Dio è sempre pronto a perdonarlo. La conversione che Giovanni predicava consisteva nel riconoscere questi due fatti. Chi non accetta l’autorità di Giovanni che chiama a convertirsi, non accetta neppure il vangelo di Gesù che è sulla stessa linea. Rifiutare Giovanni significa rifiutare Gesù e i profeti.

***<sup>5</sup>Allora essi discutevano fra loro: «Se diciamo “dal Cielo”, risponderà: “Perché non gli avete creduto?”. <sup>6</sup>E se diciamo “dagli uomini”, tutto il popolo ci lapiderà, perché è convinto che Giovanni è un profeta». <sup>7</sup>Risposero quindi di non saperlo.***

Se avessero risposto che il battesimo di Giovanni veniva da Dio, avrebbero sconfessato se stessi, perché non avevano creduto che Giovanni fosse un profeta; se avessero dichiarato il contrario, sarebbero stati contestati dalla folla che lo riteneva un profeta. Poiché non cercavano la verità, ma la popolarità e il quieto vivere, per non comprometersi “risposero di non saperlo”. È un modo di comportarsi molto attuale, che tenta anche noi.

***<sup>8</sup>E Gesù disse loro: «Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio queste cose».***

Questo silenzio accompagnerà Gesù fino alla sua morte: è un silenzio dettato dall’amore che non vuol condannare; mentre il nostro silenzio, in genere, è dettato solo dal desiderio di autogiustificarci.

L’autorità di Gesù viene riconosciuta solo da chi, ascoltando la propria coscienza, sente il bisogno di convertirsi. Chi rifiuta di vedere il male che ha in sé, non può vedere neppure la via d’uscita e di salvezza che gli viene offerta.

È stato considerato un grande peccato del popolo di Israele, educato a rispondere a Dio, l’averlo provocato chiedendogli un segno quando, a Massa e Meriba, gli domandò: “Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?” (Esodo 17, 7). Questa tentazione di interrogare sempre Dio è tipica dell’uomo religioso che manca di fede. Non si può mettere continuamente in discussione il comportamento di Dio, senza mettere in discussione prima il proprio. Per un credente, ogni fatto, ogni avvenimento, diventa un invito a rispondere a Dio che lo interroga.

Nel raccontare la parabola dei vignaioli omicidi Gesù si riferisce a due situazioni differenti.

1) Al suo tempo i proprietari dei terreni in Galilea erano quasi tutti latifondisti stranieri che riuscivano solo con gran fatica ad avere i prodotti dai contadini che lavoravano la terra. Questi, sostenuti dal movimento rivoluzionario degli zeloti, con la scusa di difendere la Terra promessa, riuscivano a realizzare un vantaggio economico.

2) La vigna nell'Antico Testamento rappresentava il popolo d'Israele, una vigna che Dio, dopo aver piantato, ha curato con amore e che è la sua gioia.

Con questa parabola allegorica, Gesù interpreta la storia di Israele, (paradigma di quella di ogni uomo e di ogni donna), che si svolge tra un continuo incontro e scontro tra la nostra infedeltà e la fedeltà di Dio che non ci abbandona mai. Dio, che ci viene incontro con amore, trova sempre davanti a sé il muro ostinato del nostro rifiuto.

***<sup>9</sup>Poi cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, l'affidò a dei coltivatori e se ne andò lontano per molto tempo.***

La parabola rivolta al popolo, in realtà è rivolta ai suoi capi. La vigna (Israele) è stata affidata ai coltivatori. I coltivatori sono i capi del popolo responsabili dell'osservanza della legge che si sintetizza nell'amore di Dio e del prossimo.

Il padrone della vigna, Dio "se ne andò lontano per molto tempo". Dio non è un impiccione, mantiene quella distanza che permette all'uomo di camminare liberamente e responsabilmente verso di Lui lungo tutto il periodo della storia (per "molto tempo").

***<sup>10</sup>A suo tempo, mandò un servo da quei coltivatori perché gli dessero una parte del raccolto della vigna.***

Ma i coltivatori lo percossero e lo rimandarono a mani vuote.

"A suo tempo", cioè nei momenti critici nei quali è più manifesta l'infedeltà del popolo all'Alleanza, Dio manda i profeti per richiamare i capi del popolo a convertirsi. Compito dei profeti è appunto quello di annunciare la fedeltà di Dio e di denunciare l'infedeltà dell'uomo perché si converta. "La parte del raccolto" che Dio esige sono il ricordo e il ringraziamento al Padre per quanto ci dona, una riconoscenza che si traduce nella condivisione dei doni ricevuti con il fratello che è nel bisogno. Ma i contadini percossero il servo e lo rimandarono: questo è da sempre il trattamento riservato ai profeti.

***<sup>11</sup>Mandò un altro servo, ma essi percossero anche questo, lo insultarono e lo rimandarono a mani vuote. <sup>12</sup>Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono.***

Dopo il primo rifiuto da parte dei coltivatori, il padrone non si arrabbia né si scoraggia, manda un altro servo, e un altro ancora, perché l'amore è fedele. Dio non si lascia vincere dal male, ma vince il male con il bene. Al crescere del male cresce anche il bene. Il primo servo è picchiato, il secondo è picchiato ed insultato e il terzo è ferito e cacciato. Come finirà la storia? Dio si adirerà, oppure si rassegnerà ancora, legato dall'impotenza di un amore che rispetta sempre l'uomo?

***<sup>13</sup>Disse allora il padrone della vigna: Che devo fare? Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto.***

"Che devo fare"? È la domanda che dovrebbe farsi il peccatore che sa di non potersi salvare da solo. Invece la fa Dio, a cui niente è impossibile, e la fa per salvare l'uomo che Lui ha creato. È il punto più patetico della Scrittura. "Manderò mio figlio". Dio manderà suo Figlio indifeso all'uomo che si è allontanato da Lui. L'evangelista Giovanni dirà: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Suo Figlio unigenito". "Forse di lui avranno rispetto"; ma non sarà così. Solo contemplandolo morto in croce, qualcuno si batterà il petto (23, 48).

***14* Quando lo videro, i coltivatori discutevano fra loro dicendo: Costui è l'erede. Uccidiamolo così l'eredità sarà nostra.**

Arriva il figlio e i coltivatori pensano che uccidendolo potranno diventare padroni della vigna. Hanno un'idea completamente sbagliata di Dio: non sanno che il Figlio venendo tra noi fa diventare anche noi figli e quindi eredi del Padre e che con la sua morte ci dà la vita.

***15* E lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna?**

La morte del Figlio è il punto di arrivo della storia della salvezza; Dio rivela il suo amore senza riserve per l'uomo peccatore. "Che farà dunque a costoro"? Se Dio davanti al male agisce così, quale male potrà nuocere all'uomo? S. Paolo nella lettera ai Romani dirà: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rom. 8,31) L'amore che Dio ha per noi, che non può rinnegare, è la possibilità di salvezza offerta a tutti.

***16* Verrà e manderà a morte quei coltivatori, e affiderà ad altri la vigna». Ma essi, udito ciò, esclamarono: «Non sia mai!».**

Questa è un'affermazione che certamente faremo noi, che siamo portati a considerare un Dio vendicativo. L'evangelista Matteo, difatti, nel raccontare la stessa parabola, mette in bocca queste parole agli ascoltatori (21, 41). In realtà Dio non si comporta così: sempre Matteo, subito dopo (21, 42), aggiunge: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo: dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri".

Che cosa è mirabile per noi? Il fatto che il peggior male che noi potessimo fare, uccidendo l'autore della vita, è stato trasformato da Dio nel massimo bene, offrendoci con la Pasqua una via di salvezza insperabile.

***17* Allora egli si volse verso loro e disse: «Che cos'è dunque ciò che è scritto: La pietra che i costruttori hanno scartata, è diventata testata d'angolo?**

Negli Atti è scritto: "Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti..... è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza...."

***18* Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e a chi cadrà addosso, lo stritolerà». *19* Gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono allora di mettergli addosso le mani, ma ebbero paura del popolo.**

Avevano capito che quella parabola l'aveva detta per loro.

Il regno di Dio, con e nella sua debolezza, abbatte i potenti, e richiama tutti all'umiltà, unica condizione di salvezza.

## **RIFLESSIONE CONCLUSIVA**

Tutto il male nostro e della nostra storia, lungi dall'essere un fallimento del disegno di Dio, non fa che compierlo in modo più sublime, mostrando il suo potere, che è solo e tutto misericordia.

Gesù fa della croce, apice del nostro male, il dono del suo massimo bene: noi lo uccidiamo, togliendogli la vita e lui ci fa vivere, donandoci la vita.

La nostra malvagità non vanifica il suo piano.

Il potere dell'uomo è fare il male dal bene; quello di Dio è fare il bene dal male.

Egli vorrebbe diversamente, ma rispetta la nostra libertà.

Gesù con questa parabola dichiara così qual è il suo potere e da dove egli viene: è quello della pietra scartata diventata testata d'angolo, quello del Figlio crocifisso e risorto.

La croce stoltezza e debolezza per i sapienti e potenti, è sapienza e potenza di Dio, che salva l'uomo distruggendo i suoi deliri di morte.

### **Il tributo a Cesare**

*20<sup>o</sup> Postisi in osservazione, mandarono informatori, che si fingessero persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore.*

*21 Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegna secondo verità la via di Dio. 22 È lecito che noi paghiamo il tributo a Cesare?».*

*23 Conoscendo la loro malizia, disse: 24 «Mostratemi un denaro: di chi è l'immagine e l'iscrizione?».*

*Risposero: «Di Cesare».*

*25 Ed egli disse: «Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio».*

*26 Così non poterono coglierlo in fallo davanti al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.*

### **La risurrezione dei morti**

*27 Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: 28 «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello.*

*29 C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli.*

*30 Allora la prese il secondo 31 e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli.*

*32 Da ultimo anche la donna morì. 33 Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».*

*34 Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; 35 ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; 36 e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.*

*37 Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.*

*38 Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».*

*39 Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene».*

*40 E non osavano più fargli alcuna domanda.*

### **lectio**

La risposta di Gesù a quanti gli chiedono se è lecito o no dare il tributo a Cesare è raccontata anche nel vangelo di Marco e di Matteo, ma per Luca assume un significato più importante. Luca non è più in attesa di un ritorno imminente del Signore, sa che il credente deve, da questo momento, testimoniare, facendo i conti con la storia che continua. Il suo intento in questo racconto è perciò quello di far conoscere al credente quale deve essere il suo rapporto con il mondo; il credente deve sapere che pur vivendo nel mondo non appartiene ad esso.

***20 Postisi in osservazione, mandarono informatori, che si fingessero persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore.***

I nemici che provocano Gesù per coglierlo in fallo sono, secondo l'evangelista Marco, gli erodiani e i farisei «<sup>13</sup>Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso» (Marco 12, 13), persone che non hanno niente in comune, che generalmente si considerano nemici, ma che, in questo caso, diventano amici. Essi cercano un motivo per poterlo denunciare all'autorità romana; stanno architettando quell'accusa, che servirà per condannare alla fine Gesù.

L'evangelista Luca, anche per non esporre la sua comunità ad inutili persecuzioni, sottolinea invece che Gesù non è stato un sobillatore politico, perché sia Erode che Pilato hanno proclamato la sua innocenza. «<sup>2</sup>e cominciarono ad accusarlo: “abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re”. . . .<sup>4</sup>Pilato disse ai sommi sacerdoti e alla folla: “Non trovo nessuna colpa in quest'uomo» (Luca 23, 2 e 4).

***21 Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegna secondo verità la via di Dio.***

In questa occasione i nemici di Gesù gli rivolgono il più bel complimento di tutto il vangelo. Dichiarano che è una persona libera e veritiera, noncurante del giudizio degli altri, capace di insegnare la via di Dio secondo verità. Chi è malintenzionato e vuol far cadere una persona in un tranello, inizia il discorso adulandolo. Un proverbio dice che “è meglio il rimprovero dell'amico che il complimento e la lode del nemico”.

***22 È lecito che noi paghiamo il tributo a Cesare?».***

Per capire meglio la domanda bisogna considerare che, secondo l'opinione di tutti, il Messia, alla sua venuta, avrebbe posto fine ad ogni dominazione umana; mentre, pagare il tributo, significava accettare la dominazione straniera. Se Gesù avesse risposto che bisognava pagare il tributo avrebbe negato di essere il Messia e avrebbe perso i favori del popolo. Se avesse risposto di non pagarlo, avrebbe rifiutato apertamente il potere romano sarebbe e stato trattato come un ribelle. Un tranello perfetto: qualsiasi risposta l'avrebbe condannato ad essere o eliminato moralmente dal popolo, o fisicamente dal potere romano. Che è poi quanto desideravano i suoi avversari.

***23 Conoscendo la loro malizia, disse: 24 «Mostratemi un denaro: di chi è l'immagine e l'iscrizione?». Risposero: «Di Cesare».***

Il vangelo, in più occasioni, ci rivela che Gesù conosceva il cuore dell'uomo, anche i suoi sentimenti più segreti. Gesù chiede di “mostrargli” una moneta perché probabilmente lui non ne possiede, ma la possiedono e forse ne vorrebbero possedere sempre di più, quelli che vogliono metterlo sotto accusa. La moneta che gli mostrano ha, da una parte, il mezzo busto dell'imperatore e la scritta “Tiberio Cesare Augusto, figlio del divino Augusto” e, dall'altra, l'effigie del pontefice massimo e della madre dell'imperatore.

***25 Ed egli disse: «Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio».***

Gesù dice semplicemente date a ciascuno ciò che gli spetta. È ovvio che dove circola la moneta di Cesare si accetta il suo dominio e si rispettano le sue leggi, tra le quali quella di pagargli il tributo. Ma per Gesù il vero problema è quello indicato nella seconda parte della risposta, cioè di “dare a Dio ciò che è di Dio”. Il tributo che si deve pagare a Dio è quello di amarlo con tutto il cuore e di amare il prossimo come se stessi. A Dio occorre offrire la propria persona, tutto se stesso, la vita intera, la mente, il cuore, le forze; tutto questo viene da Dio e Dio lo esige per sé. L'uomo è di Dio, è la sua immagine, la sua moneta e deve tornare a Lui.

Con Gesù inizia il regno di Dio che stabilisce per l'uomo un nuovo rapporto verso Dio, verso se stessi, verso gli altri e verso il mondo. Stabilisce anche un nuovo modo di vivere: fraterno e filiale. L'uomo è chiamato ad essere libero da ogni desiderio di potere e di possesso, pronto a donare e a servire gli altri: è questa la sua vera libertà, quella che lo libera dalla schiavitù del male.

In sostanza Gesù insegna che dando a Dio ciò che gli spetta, l'uomo è nella condizione di stabilire anche quello che giustamente deve dare a Cesare. Egli non potrà mai consegnare a Cesare se stesso, la propria coscienza e la propria libertà. L'uomo è di Dio e non potrà essere considerato proprietà dello Stato.

***26Così non poterono coglierlo in fallo davanti al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.***

La risposta di Gesù sembra accontentare tutti, in realtà scontenta tutti. Il mondo cerca il potere, l'aver e l'apparire; il Signore invece ama la povertà, il servizio e l'umiltà. A noi tocca scegliere tra questi due modi contrapposti di esercitare il potere. Il regno di Dio e il regno di Cesare pur essendo in relazione strettissima tra loro, non sono omogenei. Un regno non convalida l'altro, non c'è l'alleanza tra il trono e l'altare; non si contendono lo stesso spazio di potere, perciò l'uno non si oppone all'altro; non esiste neppure una netta separazione tra l'uno e l'altro (libera Chiesa in libero Stato senza interferenze), né un rapporto concordatario di compromesso. Già al tempo di Gesù, gli zeloti, gli erodiani, i sacerdoti e i capi del popolo avevano assunto posizioni diverse rispetto al potere di Cesare.

Gesù non si identifica con nessuna di esse, perché tutte erano dettate dall'avidità di potere, di avere e di apparire. La posizione di Gesù non piace a nessuno ed è scomoda per tutti.

Essa ci impone di amare il mondo e per questo motivo si oppone a quei criteri "mondani" che finiscono per distruggerlo; ci invita ad amare il malvagio come un fratello, a detestare solo il male che commette; ad obbedire all'autorità quando questa è "al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male" (Romani 13,4); a disobbedire ad essa quando chiede di compiere azioni contro la solidarietà e la fraternità verso tutti gli uomini; ci impone di non collaborare con chi opera contro la dignità dell'uomo.

Ad uno Stato che si propone come valore assoluto e divino, il cristiano deve opporsi decisamente fino ad accettare anche il martirio. Portando la sua croce, prezzo da pagare per chi ama, il credente cerca il regno del Padre e di conseguenza la fraternità tra i suoi figli in tutti i modi storicamente realizzabili. Il suo rapporto con lo Stato è quindi leale e realistico, egli però non dovrebbe rinunciare mai alla propria libertà di coscienza, dovrebbe accettare le leggi che difendono la libertà e i diritti degli altri e rifiutare quelle che li negano, dovrebbe essere disposto a subire violenza da tutti piuttosto che farne ad altri.

***27Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda:***

I sadducei facevano parte dell'aristocrazia sacerdotale, appartenevano alla classe dei ricchi proprietari. Religiosamente respingevano la fede nella risurrezione e si opponevano ai farisei perché non accettavano le loro tradizioni, ma solo l'autorità dei primi cinque libri della Bibbia (il Pentateuco). La fede nella risurrezione in Israele nasce piuttosto tardi. Non parte dal presupposto filosofico dell'immortalità dell'anima, ma dall'esperienza della promessa e della potenza di Dio. Il suo amore dura in eterno e non può venir meno neanche davanti alla morte. Questa rivelazione, che deriva dal Pentateuco, si svilupperà solo più tardi attraverso i profeti e raggiungerà la sua formulazione più alta nel Libro della Sapienza e nel 2° libro dei Maccabei.

Luca si riferisce ai sadducei, ma quando scrive pensa ai suoi lettori che potrebbero pensare come quelli che ad Atene, "quando sentirono (S. Paolo) parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano e altri dissero: ti sentiremo su questo un'altra volta" (Atti 17, 32)

Praticamente siamo anche noi tutti sadducei, perché la fede nella risurrezione non incide praticamente sul nostro modo di vivere.

***28«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello.***

Viene riportata la legge del levirato (Dt 25, 5ss), nata per garantire ad ogni maschio una discendenza. Come è evidente nel dialogo che hanno con Gesù, i sadducei credevano che un uomo risuscitasse quando un suo fratello gli assicurava una posterità. Per essi l'eternità dell'uomo si confondeva con la conservazione della specie. La donna era considerata un oggetto in possesso, del marito, acquistata con un regolare contratto seguito da uno scambio di beni, così il fratello "prende la vedova", come un oggetto.

***29C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. 30Allora la prese il secondo 31e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. 32Da ultimo anche la donna morì. 33Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».***

L'esempio riportato è un'esagerazione che serve ai sadducei per mettere in ridicolo l'idea della risurrezione.

***34Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; 35ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; 36e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.***

Luca vuol togliere subito un possibile equivoco: la risurrezione non è la rianimazione di un cadavere e non è la continuazione dell'esistenza presente. Per questo distingue "questo mondo" da "l'altro mondo". Nel primo si prende moglie e marito e si muore. Lo sposarsi e il generare sono solo una protesta impotente contro la morte; più vivi si generano più crescono i mortali. Il secondo mondo, quello futuro, è sotto il segno del dono e della vita; il matrimonio fatto per generare non ha più senso. Il matrimonio cristiano, più che conservazione della specie, è testimonianza dell'amore e della fecondità di Dio. Per questo, dice S. Paolo, è un "grande mistero" ed è segno transitorio di ciò che sarà per sempre. La risurrezione offre a chi è morto una vita nuova, libera dalla morte. In questa nuova esistenza entra tutto l'uomo, non solo lo spirito. Nella risurrezione dei morti avremo un "corpo spirituale, immagine dell'uomo celeste" (1Cor 15,44) Il nostro corpo si semina "corrottile e sorge incorrottile" (1Cor. 15, 42). Saremo come angeli: significa che nell'altro mondo riceveremo la pienezza della figliolanza divina. Luca parla di risurrezione non di immortalità. Alla cultura dei greci preferisce la fede nel Dio vivente che già in Ezechiele afferma: "Riconoscete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò... l'ho detto e lo farò". La fede cristiana ha inizio nella risurrezione di Gesù. Infatti, dice S. Paolo. "Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati" (1Cor. 15, 17). Se il credente accoglie con gioia l'evento della risurrezione, nasce in lui anche la forza di seguire Gesù fino alla croce.

Per Marco e Matteo la risurrezione è un mistero accettato da chi conosce le Scritture e riconosce la potenza di Dio. Luca invece sottolinea che la risurrezione fa entrare tutta la nostra persona in una nuova qualità di vita: siamo figli di Dio che vivono per Lui, perciò, fin da oggi, se crediamo, dobbiamo sperimentare questo tipo di vita.

***37Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.***

***38Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».***

Gesù cita l'Esodo 3,6 un testo accettato anche dai sadducei e riporta l'esperienza del rovetto ardente quando Mosè "chiama il Signore: Dio è chiamato Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe", un Dio che appartiene a loro e al quale appartengono anche loro. Se questi patriarchi sono morti definitivamente, allora Dio è un Dio dei morti e ciò contraddice tutta la fede di Israele; oppure i patriarchi già morti devono conoscere in Dio una vita oltre la morte. Come Dio stesso è per l'eternità il Dio vivente, così coloro che, come i patriarchi, sono uniti a Lui, partecipano della sua vita. Se Dio, l'autore della vita, è mio e io sono suo, niente può annullare questa appartenenza, nemmeno la morte. Quindi dire che Dio si impegna con un morto senza che gli dia la vita, è assurdo. Dio, difatti, non è un Dio di morti, ma sempre di viventi o di persone che vengono richiamate alla vita. Il fondamento ultimo della certezza della risurrezione è dunque la consapevolezza dell'impegno di Dio con l'uomo, che non può venir annullato da alcuna morte, perché Dio è più grande della morte.

<sup>39</sup>*Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene».*

<sup>40</sup>*E non osavano più fargli alcuna domanda.*

È importante non fare domande, ma lasciarsi interrogare.

### **Il Cristo, figlio e signore di Davide**

<sup>20</sup><sup>41</sup>*Egli poi disse loro: «Come mai dicono che il Cristo è figlio di Davide, <sup>42</sup>se Davide stesso nel libro dei Salmi dice: Ha detto il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra <sup>43</sup>finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi?*

<sup>44</sup> *Davide dunque lo chiama Signore; perciò come può essere suo figlio?»*

### **Gli scribi giudicati da Gesù**

<sup>45</sup>*E mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai discepoli: <sup>46</sup>«Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di esser salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; <sup>47</sup>divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa».*

### **lectio**

Nel capitolo 20 del vangelo di Luca sono raccontate diverse dispute tra i capi del popolo di Israele e Gesù. Scribi, farisei e sacerdoti cercano, attraverso le loro domande, di cogliere in fallo Gesù per poterlo accusare davanti al potere politico. Alla fine i suoi avversari però "non osavano più fargli alcuna domanda". A questo punto Gesù rivolge personalmente a loro una domanda.

<sup>41</sup>*Egli poi disse loro: «Come mai dicono che il Cristo è figlio di Davide, <sup>42</sup>se Davide stesso nel libro dei Salmi dice: Ha detto il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra, <sup>43</sup>finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi? <sup>44</sup> Davide dunque lo chiama Signore; perciò come può essere suo figlio?»*

Nel vangelo di Matteo (22, 42) la domanda è ancora più esplicita: "Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?". Gli risposero: "Di Davide". Ed egli a loro: "Come mai allora Davide, sotto ispirazione, lo chiama Signore...?".

Gesù fa questa domanda ai suoi avversari, perché vuole che prendano posizione su di lui; è come se dicesse: "E voi chi dite che io sia?". Una domanda che aveva fatta prima a suoi discepoli (9, 18 ss), alla quale si può rispondere solo se si è ispirati da Dio, come afferma Gesù quando Pietro confessa

che Gesù è “il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Mt. 16,16)”. È una domanda che invita ad accettare come nostro Salvatore e nostro Dio colui che sta per essere crocifisso per noi. Tutto il vangelo ci porta a riconoscere Gesù come il Cristo, come il Messia.

Secondo la profezia del profeta Natan, il Messia doveva discendere da Davide (2Samuele 7,6), egli avrebbe restaurato il regno di Israele riportandolo allo splendore del tempo davidico, una restaurazione religiosa e politica. Ma, afferma Gesù, se Davide nel salmo 110 lo chiama “mio Signore” non può essere semplicemente suo figlio. Quindi la Scrittura parla di un Messia che non è solo figlio di Davide, ma anche “Signore di Davide”. Gesù, con la sua domanda, vuol dimostrare che il Messia ha un carattere trascendente e non riguarda solo il popolo di Israele, anche se discende certamente da Davide, perché Dio mantiene le promesse. Luca fin dall’inizio del suo vangelo ha messo in evidenza la messianità di Gesù in quanto figlio di Davide.

Giuseppe è della casa di Davide (1,7; 2,4); l’angelo dichiarerà a Maria che a suo figlio “Dio darà il trono di Davide suo padre” (1,32); Zaccaria proclamerà che “il Signore Dio d’Israele ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide” (1,68 ss); (18, 38) anche il cieco che invoca la guarigione dirà: “Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me”...; infine quando Gesù entra in Gerusalemme cavalcando un asino, la folla lo accoglie acclamando: “Osanna al figlio di David” (Mt. 18,38).

La Chiesa primitiva userà, nel giorno di Pentecoste, gli stessi versetti del salmo 110: “Ha detto il Signore al mio Signore siediti alla mia destra...”, per indicare la glorificazione di Gesù attraverso la croce. (Atti 2,34-36).

La sua morte per i fratelli non fu un fallimento, ma realizzò il regno del Padre e lo innalzò come Figlio alla Sua destra. Gesù è il Cristo, il Messia; non lo è nonostante la croce, ma a causa di essa.

Paolo dirà: “Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome” (Fil 2,9). Gesù, per realizzare il Regno, ha dovuto affrontare molti nemici, tutti quelli che rifiutavano il suo regno e anche noi, che in fondo siamo come loro. La sua risurrezione sarà il trionfo riportato sull’ultimo nemico, la morte.

## **RIFLESSIONE FINALE**

Noi diciamo solitamente: Gesù è il Signore. Solo un ebreo può capire lo scandaloso accostamento dei due termini, soprattutto dopo il venerdì santo. Dire: “Gesù è il Signore” significa affermare che quest’uomo, un giusto crocifisso, è Jhwh, il Dio che si è rivelato a Mosè, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei vivi e non dei morti. Quando diciamo Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, non ci rendiamo conto fino in fondo di quanto affermiamo.

Per essere più consapevoli, dovremmo dire: Il Cristo, il Figlio di Dio è l’uomo Gesù. Lui, il crocifisso, ci rivela chi è il nostro Salvatore e Signore. Non è solo un uomo straordinario che ci comunica una dottrina ammirabile, è il Figlio di Dio, come dice l’evangelista Giovanni : “Dio nessuno l’ha mai visto. Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”.

Chi non lo riconosce come Figlio di Dio, deve concludere che Gesù è stato un grande imbroglione e che la sua parola, dopo duemila anni, è la più grande menzogna. Il suo segno distintivo è la croce: è sulla croce che si rivela come Figlio di Dio, l’unico, perfetto nell’amore come il Padre, perché dà la vita per i fratelli.

***<sup>45</sup>E mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai discepoli: <sup>46</sup>«Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di esser salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; <sup>47</sup>divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa».***

Davanti a tutto il popolo in ascolto, i discepoli sono invitati a scegliere tra due maestri. L’uno insegna che cosa si deve fare per appartenere al mondo, l’altro che cosa fare per appartenere a Dio.

Gesù invita a rifuggire da ciò che normalmente desideriamo: l'essere stimati e riveriti, come gli scribi, i teologi del tempo, e l'aver i primi posti nei conviti. Desideri che nascono in tutti noi quando cerchiamo di realizzare il nostro io volendo essere, ad ogni costo, sempre protagonisti. Il desiderio di apparire ci fa nascere anche il desiderio del potere e del possedere, pensando che con il denaro si possa ottenere tutto e così finiamo, privi di scrupoli, "col divorare le case delle vedove". La religiosità, come per gli scribi, ci può servire per nascondere i nostri peccati e la preghiera non sincera finisce con l'ingannare noi stessi. Il discepolo deve evitare di essere come quelle persone che la società considera realizzate, che sono invidiate e che si vorrebbero imitare; deve invece seguire la via percorsa da Gesù che è venuto per servire e non per essere servito.

**Il teologo Angelini scrive:** *“Condannare scribi e farisei è fin troppo facile, ma anche inutile. Di essi ci si deve preoccupare di non aver lo stesso lievito, che è l'ipocrisia. Esattamente il contrario capita tutti i giorni: il mondo è pieno di condanne per i soprusi dei potenti, ma sono condanne che portano fin troppo evidente il sapore di quel medesimo lievito. Il mondo è pieno di sprechi e insieme di miseria: l'illusione comune è che per rimediare alla miseria basti spostare un po' di denaro dalle tasche di chi spreca alle tasche di chi ha fame. E invece non basta, anche se ovviamente si deve farlo. Quello che occorre fare è fermare il contagio, arginare il lievito dello spreco. Alla sua radice c'è l'assenza di una speranza per la vita dell'uomo, l'assenza di un tesoro sicuro nel quale investire quella vita. In assenza di tanto, lo spreco appare la risorsa più facile per dissimulare il vuoto. Per questo Gesù non si limita alla condanna, ma qui, nel tempio, trova anche qualcosa di prezioso da raccomandare”.*

Nel c. 21 si racconta dell'obolo della vedova